



Jack London

# Prima di Adamo

*A cura di*  
Davide S. Sapienza

IM

Il Margine

Insieme a Dentone, Orecchio Pendulo, la Svelta, Occhio Rosso, il piccolo cacciatore avvizzito del Popolo del Fuoco, Ossobuco, il Glabro e tanti altri personaggi così simili agli umani ma non ancora del tutto tali, il protagonista anonimo di questo romanzo breve viaggerà alla ricerca di un luogo sicuro per far prosperare la sua specie. Il lettore dovrà decidere se dar retta a quello che sembra un resoconto allucinato di un giovane uomo del primo Novecento o se davvero si tratti del resoconto fedele di un'esistenza precedente, vissuta decine di migliaia di anni fa, in pieno Pleistocene.

In *Prima di Adamo* London ci mostra come la vittoria del male e dell'entropia, incarnati da Occhio Rosso, l'orribile bruto, il personaggio simbolo della violenza cieca che tuttora caratterizza troppe espressioni del genere umano, si avvera quando ci allontaniamo dalla razionalità e dal pensiero collaborativo. Un monito valido ancora oggi.

## Jack London

1876-1916

Reporter e fotografo, nel 1900 si impone al grande pubblico con i primi racconti dedicati alle avventure nel Grande Nord e alla ruvida crudezza dell'esistenza in ambienti estremi. Una carriera ricca di avventura e soddisfazioni, per una vita romanzesca. A romanzi come *Il richiamo della foresta*, *Il lupo di mare*, *Zanna Bianca*, *Martin Eden*, *Il tallone di ferro*, *Il vagabondo delle stelle*, si affiancano racconti che esplorano nuovi territori letterari come *La peste scarlatta*, *Il Rosso* e *Prima di Adamo*.

*Traduzione di*

Davide S. Sapienza

Scrittore, traduttore, giornalista, utilizza la pratica geopoetica per esplorare e raccontare l'appartenenza alla natura, come in *I diari di Rubha Hunish*, *Il geopoeta*, *La musica della neve*, *Scrivere la natura* (con Franco Michieli).

Il Margine è un marchio Erickson

IN COPERTINA *The Candle*, Miles Morgan, 2016

PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 13,00

## Prefazione

### *L'evoluzione della specie, un presente continuo*

«È tutto così vago, complicato e spaventoso che mi posso semplicemente limitare ad alcuni cenni sulle immense e formidabili visioni con le quali ho potuto vagamente guardare da vicino l'evoluzione della vita e non dalla scimmia all'uomo, bensì a partire dalla larva». In questa frase, nel capitolo dove risiede il nucleo di *Prima di Adamo* di Jack London, potremmo leggere il simbolo del grande interesse che la divulgazione scientifica evoluzionistica trova in un sempre crescente numero di lettori degli ultimi decenni a partire da testi come *Armi, acciaio e malattie* di Jared Diamond, *Sapiens* di Yuval Noah Harari, *Spillover* di David Quammen, *Homo sapiens* di Telmo Pievani (solo per fare qualche esempio importante). È un indice di contemporaneità, per un testo passato quasi inosservato nell'analisi letteraria di Jack London e che ha sofferto la frettolosa catalogazione di storia fantasy e che tanto fantasy non è, fin nelle sue premesse. Quando London si cimentava con testi del genere, nei quali il tema dell'evoluzione (biologica, dunque anche sociale) era il filo rosso del significato dell'opera, sapeva incardinare nelle più avanzate teorie scientifiche le affermazioni con le quali rendere convincente la narrazione.

Tra il titolo e il primo capitolo c'è un incipit sul quale vale la pena soffermarsi e che dà la chiave al lettore per il viaggio: «*Questi sono i nostri antenati e la loro storia è anche la nostra*». È un incipit che oltre a prepararci alla storia, letto a quel punto della carriera di London sembra guardare indietro ma anche avanti, ovvero a tutto il ciclo narrativo che era stato e che poi sarà (molti legami con questa storia li troveremo nel capolavoro finale della sua vita, *Il vagabondo delle stelle* del 1915, e nel racconto lungo, *Il rosso* uscito postumo nel 1918). *Prima di Adamo* uscì prima a puntate tra il 1906 e il 1907 su «Everybody's Magazine» negli USA, poi in volume dalla Macmillan Company di New York nel 1907. Appena trentenne, London scrisse questa storia dopo essere emerso grazie ai suoi avvincenti e profondi racconti avventurosi dedicati alla corsa all'oro nello Yukon di fine Ottocento, ma anche alla grande placenta che lui tanto amava, il mare. Nel 1904 *Il lupo di mare* aveva lasciato un segno forte nella letteratura americana, estendendo l'idea evolucionista rispetto al *Moby Dick* (1851) di Melville, sulla scia di capolavori come *Cuore di tenebra* del 1899 del suo amato Joseph Conrad. In pochi anni il ragazzo nato a San Francisco nel 1876 era stato capace di affermare un proprio ruolo culturale e politico grazie a una visione del mondo senza finzioni e alla poliedrica, copiosa, originale produzione letteraria e giornalistica. Dalla sua c'era un vorace appetito scientifico e un'intelligenza prensile capace di apprendere da più discipline e poi, con una certa sfacciataggine, elaborare a modo proprio le visioni possibili che nei suoi libri si sono rivelate più volte profetiche.

Ecco perché egli ha l'abilità rara di incarnare, con la propria vita, l'*Odissea*, ovvero epica e *storytelling* in continua mutazione che attingono creatività dalla materia viva, proponendo alchimie capaci di arrivare a testi come *Prima di Adamo*, nel quale Dentone, Orecchio Pendulo, la Svelta, Occhio Rosso, il piccolo cacciatore avvizzito del Popolo del Fuoco, Ossobuco e il Glabro, la madre di Dentone (senza nome!) e la geografia stessa delle vicende raccontate diventano rappresentazione seriale dell'umanità di cui siamo parte e delle questioni di sempre sull'origine e lo scopo della nostra vita: per fare questo London utilizza, non per la prima e non per l'ultima volta, la dimensione onirica, la vita altra, ancora avvolta in un'aura di mistero.

Il narratore di *Prima di Adamo* (che come vedremo più avanti è anonimo) ci spiega come tutto ciò che iniziò con la larva altro non è che la stessa materia che ci rende ancora oggi ciò che noi siamo. La larva è in noi, non se ne è mai andata via: basterebbe vedere lo sviluppo e la crescita di una singola vita umana e paragonarne le fasi a quelle che, leggendo, troviamo spalmate nelle diverse fasi evolutive delle creature umani o quasi umane — non ancora uomo e non più scimmia. Questo formato narrativo con i relativi contenuti profondi (l'evoluzione circolare dal domesticato al selvatico; gli impulsi primordiali; l'atavismo; la selezione naturale) London li aveva già utilizzati per *Il richiamo della foresta* (1903) e tornerà a farlo cinque anni dopo nella distopia visionaria di *La peste scarlatta*, una storia nella quale, proprio come in *Prima di Adamo*, il linguaggio — o meglio sarebbe dire la sua assenza —

assume un ruolo chiave. Perché il linguaggio esprime i pensieri e aiuta a includere le altre persone nel nostro discorso, quindi, nella nostra cerchia — nella comunità, che è al centro di questi due romanzi brevi. Sin dal titolo lo *statement* londoniano è piuttosto squilibrante: è un'affermazione laica che ci ricorda l'esistenza di un prima rispetto ad Adamo, simbolo centrale nella nostra civiltà e che per le culture ebraica, cristiana e islamica significa «il primo uomo». Il titolo insomma spiega che stiamo per tornare alla sorgente della vita, lì dove sarà possibile farsi le tante domande che il protagonista narratore dalla doppia personalità — Adamo anch'egli? — pone a se stesso. Jack London, come spesso accade, ci chiede fiducia e ci mostra tutti i segni dell'identificazione con la sua storia, la quale ci pone la domanda chiave: chi siamo, dove stiamo andando? Questioni che nel 2021 — alla luce di tutto quello che ha sconvolto il mondo con la pandemia, un'idea che avevamo rimosso nel mondo occidentale, certi come eravamo della nostra supremazia evolutiva nel grande schema della natura — dobbiamo seriamente affrontare con un pensiero nuovo e diverso, ma radicato nella memoria di chi siamo, per capire dove stiamo andando. Il fremito del nostro Adamo è quello di chi giocoforza deve saper raccontare la propria *Odissea*. Un viaggio nello spazio — più che nel tempo — delle epoche, che essendo ambientato nel periodo del Medio Pleistocene consente di raccontare un granello di cronologia degli oltre due milioni di anni di vita sul pianeta ai quali attribuiamo quel titolo.

London affida a un uomo di oggi, quindi dotato di un linguaggio e di un pensiero articolati, il compito

di interpretare e connettere il non-pensiero e l'essere non-ancora-umano dei protagonisti, ai quali ci sentiamo legati da affinità reali, capaci di descrivere — loro che vivevano nell'infanzia del Mondo Giovane — la nostra stessa infanzia: incoerente, spensierata, totalmente vissuta nel presente continuo degli eventi, senza progettualità, proprio come la vita del Popolo di Dentone, l'alter ego del nostro Adamo. Perché le affinità passano dal mondo dei sentimenti, alcuni ancora in nuce, altri già sviluppati. Per ottenere questo effetto, London magistralmente rende vera un'ipotesi che il narratore sta realmente vivendo e nella contemporaneità della nostra lettura: «Immagini! Immagini! Immagini! Prima di scoprirlo, spesso mi sono chiesto da dove veniva la moltitudine di immagini che affollava i miei sogni, perché nella vita quotidiana di immagini così mai ne avevo vedute. Erano immagini che tormentarono la mia infanzia facendo dei miei sogni una processione di incubi, fino a convincermi di essere una creatura anormale, maledetta e diversa dai miei simili». E la storia diventa subito nostra: chi non ha sognato? Chi non ha avuto incubi? Chi non si relaziona alla propria memoria attraverso le immagini che visualizza nella propria mente?

In *Prima di Adamo*, il viaggio lo facciamo noi. Noi veniamo coinvolti e catapultati dentro l'evoluzione stessa, nel presente continuo (che poi è l'unico tempo considerato da tutte le civiltà indigene del pianeta) di un'avventura costruita per immagini che scorrono svelandoci uno spazio-tempo che fu soprattutto attraverso poche e rapide impressioni (e spesso il narratore utilizza questo vocabolo: impressioni). Siamo



noi che le vediamo (le immagini) e che le abbiamo (le impressioni), con il narratore, il nostro onirico Virgilio, che ci aiuta a ricordarle (ovvero, che le ricorda alla nostra memoria genetica, utilizzando le impressioni). Con Dentone (ri)viviamo le scene che caratterizzano i diciotto capitoli e siamo anche noi Adamo: il narratore che scrive — raccontandocelo — questo libro, si definisce con un «io» moderno per distinguersi dal suo «altro me» primitivo, ma non fornisce mai il proprio nome. È lui il primo uomo, il nostro narratore, che lentamente affida a noi una sorta di autobiografia collettiva dalla quale nessuno può chiamarsi fuori? E questo perché la vita non muore mai davvero e si trasmette — ah, sì — per immagini, impressioni e istinti che sono codice genetico.

Quanti atavici sogni si possono fare? Quante migliaia di generazioni abbiamo nel DNA? Come si raccontano in trentaseimila parole facendoci viaggiare a lungo, profondamente, soprattutto dentro noi stessi? London lo fa creando una geografia che si fa contemporaneità espansa, intrecciando eventi e luoghi come parte di un'anatomia della natura umana senza tempo (ché, diceva Albert Einstein, il tempo è un'illusione!), il cui principio è incerto e la fine imprevedibile. Insomma, lo fa dando credibilità al nostro Adamo, lo storyteller senza nome, la cui autorevolezza nessun lettore può mettere in discussione e già fin dalle prime pagine — i primi sentieri del cammino con Dentone nel Mondo Giovane. Questa anatomia letteraria consente a London di fare imporre a noi stessi le domande che non sapevamo più di doverci fare prima di essere catapultati — collettivamente, improvvisamente

(come quando il Popolo del Fuoco attacca il Popolo di Dentone) — ad affrontare l'imponderabile mutamento di questo passaggio storico senza precedenti degli anni Venti del terzo Millennio... dopo Adamo. Spensierati e impegnati nella nostra routine, come Orecchio Pendulo e gli altri nella loro, non ci siamo accorti che se avessimo imparato dalle cose che facevamo prima, saremmo stati forse più bravi ad abbracciare il cambiamento — invece di subirlo, rincorrendo sempre eventi da noi stessi provocati — imposto dall'evoluzione. E questo non solo per imparare dai propri errori, ma anche dalle proprie conquiste, quando non sono pienamente percepite come tali e, pur contenendo le soluzioni, non vengono prese in considerazione. Perché spesso Dentone, in *Prima di Adamo*, ci ricorda che nell'incoerenza della Specie, nella sua incapacità di collegare le informazioni, risiede la vittoria del male, incarnato da Occhio Rosso, l'orribile bruto (che ognuno può divertirsi a proiettare nella classe dirigente che preferisce), il personaggio simbolo della violenza cieca che ancora oggi caratterizza troppe espressioni del genere umano. Ma che Dentone-Adamo misconosce, usando il simbolo più potente della vita, il femminile e il maschile: «L'ho definito un atavismo, ma in questo era peggio di un primitivo visto che il maschio degli animali inferiori non maltratta e non ammazza la sua compagna. Ritengo che al di là delle terribili tendenze ataviche, sotto questo aspetto Occhio Rosso prefigurasse l'avvento dell'uomo: solo i maschi della razza umana uccidono le proprie compagne».

«Chiamatemi Adamo», sembra dire il narratore che ha vissuto prima, durante e anche dopo Adamo,

magari ammiccando al marinaio irrequieto di Melville, l'Ismaele simbolo della storia umana che si interroga sui misteri del mondo. Caro Dentone, certo che ti chiameremo Adamo, perché sei uno di noi. Anzi, sei tutti noi.

*Davide S. Sapienza*  
Alle falde della Presolana,  
marzo 2021

Prima  
di Adamo

*Questi sono i nostri antenati e la loro storia è la nostra storia. Ricordate questo: come è vero che un giorno scendemmo dagli alberi per iniziare a camminare in posizione eretta, è altrettanto certo che in un'epoca molto più antica eravamo emersi strisciando dal mare per compiere la nostra prima avventura sulla terra.*

## I.

Immagini! Immagini! Immagini! Prima di scoprirlo, spesso mi sono chiesto da dove veniva la moltitudine di immagini che affollava i miei sogni, perché nella vita quotidiana di immagini così mai ne avevo vedute. Erano immagini che tormentarono la mia infanzia facendo dei miei sogni una processione di incubi, fino a convincermi di essere una creatura anormale, maledetta e diversa dai miei simili.

Solo di giorno riuscivo a godere di una relativa felicità. Durante la notte il regno della paura prendeva infatti il sopravvento — e che paura! Oserei dire che sul pianeta non c'è nessuno in circolazione che abbia sofferto di una paura paragonabile, per intensità e tipologia, a quella. È la paura di un tempo che fu, la dominatrice del Mondo Giovane e della giovinezza di quel mondo. Per dirla in breve, questa era la paura che regnava suprema nell'epoca nota come Medio Pleistocene.

Questo cosa significa? Prima di raccontarvi il contenuto dei miei sogni, capisco che è necessario fornirvi una spiegazione. Sarebbe altrimenti per voi impossibile capire cose che io conosco così bene. Nello scrivere, le creature e gli eventi di quel mondo altro sono proprio lì davanti a me e mi rendo conto che questa

grande fantasmagoria sarebbe per voi irrazionale e priva di significato.

Che senso avrebbero l'amicizia di Orecchio Pendulo, la calda lusinga della Svelta, la brama e l'atavismo di Occhio Rosso? A voi, tutti loro apparirebbero clamorosamente incoerenti, esattamente come le gesta del Popolo del Fuoco, del Popolo degli Alberi e i farfuglianti raduni dell'orda. Voi infatti nulla sapete di quella quiete nelle caverne fresche sui dirupi, la cerchia dei luoghi dove si beveva alla fine di una giornata. Non avete mai sentito su di voi il morso del vento al mattino, tra le cime degli alberi, o il dolce sapore di corteccia acerba in bocca.

Oserei dire che per voi sarebbe meglio affrontare tutto ciò come ho fatto io, cioè dall'infanzia, quando di giorno ero un ragazzo come tutti gli altri, ma ero diverso quando dormivo. Per me il sonno era il terrore, per quanto mi possa ricordare. Raramente i miei sogni avevano toni felici perché erano quasi sempre intrisi di paura — una paura strana, aliena e difficilmente collocabile. La paura della vita diurna non era paragonabile a quella che si impadroniva di me durante il sonno, la cui caratteristica andava al di là di qualsiasi esperienza vissuta.

Per fare un esempio, io ero un ragazzo di città o meglio, un figlio della città. La campagna era per me un regno inesplorato. Eppure nei sogni non vedevo mai una città o una casa. Se è per questo, oltre la barriera del sonno non era riuscito a passare neanche un essere umano. Io gli alberi li avevo visti solo nei parchi e sui libri illustrati, ma durante il sonno vagavo attraverso infinite foreste e nei sogni gli albe-

ri non avevano una forma indistinta, anzi, mi apparivano vividamente, ben delineati e avevo con loro un collaudato rapporto di intimità. Io vedevo ogni ramo e ogni fuscello: vedevo e conoscevo ogni foglia.

Ricordo bene la prima volta che vidi una quercia di giorno perché nell'osservare le foglie, i rami e i nodi del legno, una dolorosa lucidità mi fece tornare alla mente che avevo visto lo stesso tipo di albero infinite altre volte mentre dormivo. Ecco perché, una volta cresciuto, non mi sorpresi nel riconoscere all'istante, fin dal primo incontro, alberi come l'abete rosso, il tasso, la betulla e il lauro. Non solo li avevo già visti in passato, ma anche allora durante il sonno stavo continuando a vederli.

Avrete già capito come tutto ciò violi la prima regola dell'attività onirica, ovvero che nei sogni troviamo solo ciò che abbiamo visto o una combinazione di cose viste durante la veglia. I sogni che facevo io violavano questa regola perché io non vedevo mai NULLA di ciò che sapevo della vita quotidiana. La vita sognata e quella da sveglia erano vite separate che non avevano nulla in comune tra di loro, a parte me. Ero io il legame che le teneva unite perché in qualche modo le stavo vivendo entrambe.

Nella mia prima infanzia imparai che le noci si trovano dal droghiere e le bacche dal fruttivendolo; ma prima di sapere queste cose, nei miei sogni già raccoglievo le noci dagli alberi o sul terreno sottostante per mangiarle; lo stesso vale per le bacche che raccoglievo dalle piante rampicanti e dai cespugli. Tutto ciò andava oltre qualsiasi esperienza personale.



Mai dimenticherò la prima volta che vidi i mirtilli in tavola. Prima di allora non sapevo cosa fossero, ma appena li vidi mi tornarono in mente le memorie di quei sogni durante i quali avevo vagato attraverso i territori paludosi per fare il pieno di mirtilli. Quando mia madre posò davanti a me un piatto di bacche, riempito il cucchiaino e prima di portarlo alla bocca sapevo già che sapore avevano. Non fui deluso dal gusto aspro che avevo assaporato altre mille volte durante il sonno.

Parliamo di serpenti. Ben prima di essere al corrente della loro esistenza, loro già mi tormentavano nel sonno, in agguato nelle radure tra i boschi per saltare su, colpire alla pianta dei piedi e allontanarsi contorcendosi nell'erba secca o sulla roccia nuda. Altre volte mi inseguivano in cima agli alberi, circondavano i tronchi con i loro grossi corpi lucenti e mi costringevano a salire sempre più su o ad allontanarmi passando tra i rami che ondeggiavano e scricchiolavano mentre, sotto di me, a una distanza da capogiro, vedevo il terreno. Ah, i serpenti! Con quelle lingue biforcute, i minuscoli occhi che brillano, le scaglie lucenti, il loro sibilo e i sonagli. Tutte cose che già conoscevo, ben prima del giorno in cui feci per la prima volta il mio ingresso in un circo per assistere allo spettacolo dell'incantatore di serpenti che li faceva danzare.

Erano i vecchi amici, anzi, nemici che popolavano le mie notti di paura.

Ah! Le infinite foreste, le tenebre tormentate dall'orrore, i vagabondaggi eterni di una timida creatura inseguita — come io ero — che fuggiva a ogni minimo rumore, impaurito dalla mia stessa ombra, coi nervi

sempre a fior di pelle, sempre vigile e all'erta per riuscire a scappare all'istante nella folle corsa per la vita. Ero io la preda delle feroci creature che abitavano la foresta: perciò di fronte a quei mostri predatori mi davo alla fuga nel parossismo della paura.

A cinque anni per la prima volta andai al circo e quando tornai a casa ero malato. Ma la colpa non era stata delle noccioline e della limonata. Lasciate che vi racconti cosa accadde. Appena fatto il nostro ingresso nella tenda degli animali si sentì rimbombare un ruggito rauco. Subito mi liberai dalla mano di mio padre e me la diedi follemente a gambe cercando di uscire dalla tenda urtando la gente, cadendo e così terrorizzato da urlare. Quando mio padre mi raggiunse, mi indicò la folla noncurante del ruggito, mi calmò e provò a darmi coraggio e a rassicurarmi.

Nonostante ciò, ci volle molto incoraggiamento da parte sua per farmi avvicinare, tremando per la paura, alla gabbia del leone. Lo riconobbi subito, eccome. Che belva! Che belva tremenda! Subito in me balenarono i ricordi dei sogni nei quali il sole a mezzodì risplendeva nell'erba alta e mentre il toro selvatico pascolava tranquillo l'erba si apriva per il fulmineo movimento del fulvo animale, che scattava salendo in groppa al toro, poi si sentiva il mugghiare, lo schianto e le ossa che venivano sgranocchiate. In un altro sogno c'era la quiete rinfrescante della pozza d'acqua, il cavallo selvatico immerso sino alle ginocchia che beveva tranquillamente e — sempre lui! — il fulvo animale che lo assaliva, le urla, gli schizzi del cavallo e le ossa sgranocchiate. Infine c'era il tetro calar del sole, il triste silenzio della giornata che finiva e il grande

ruggito a squarciagola, improvviso come la tromba del giudizio, sovrastato subito dalle urla impazzite e lo schiamazzo tra gli alberi, dove io ero lì a tremare di paura, gridare e schiamazzare come tanti altri.

Nel vederlo lì, inoffensivo, dietro le sbarre della gabbia mi infuriai. Digrignando i denti verso di lui iniziai a ballare e saltare, gli gridai addosso sberleffi senza senso, facendo smorfie da buffone. Lui ovviamente reagì e si lanciò contro le sbarre ruggendo impotente e furiosamente verso di me. Mi conosceva eccome, perché i suoni che avevo prodotto erano quelli dei vecchi tempi che gli arrivavano con molta chiarezza.

I miei genitori si spaventarono: «Il bambino è malato», esclamò mia madre. «È isterico» rispose mio padre. Io però non raccontai nulla e loro non seppero mai la verità. Avevo già sviluppato una certa reticenza riguardo questa mia caratteristica che, credo a ragion veduta, posso definire come una semi-dissociazione della personalità.

A parte l'incantatore di serpenti, quella sera al circo non vidi altro. Quando fui riportato a casa avevo i nervi a pezzi. Ero esaurito dalla stanchezza e malato a causa della mia altra vita, quella dei sogni, che aveva invaso quella di ogni giorno.

Vi dicevo della mia reticenza. Una volta solamente ho confidato a un'altra persona questa stranezza. Era un ragazzino, aveva otto anni come me ed era il mio migliore amico. Pescando dai miei sogni gli feci una ricostruzione per immagini di quel mondo che non c'era più ma nel quale sono realmente convinto di avere vissuto. Gli raccontai il terrore della prima volta, di Orecchio Pendulo, degli scherzi che combinavamo,

dei raduni farfuglianti, del Popolo del Fuoco e dei luoghi dove vivevano.

Lui mi derise e per prendermi in giro mi raccontò storie di fantasmi e di morti che camminano di notte. Soprattutto derise la mia poco convincente fantasia. Più io raccontavo, più lui mi prendeva in giro. Quando gli giurai in tutta onestà che le cose stavano davvero così, lui iniziò a guardarmi con sospetto. Ai nostri compagni di gioco raccontò delle falsità sulle mie storie e così tutti presero a guardarmi con sospetto.

L'esperienza fu amara ma imparai la lezione: io ero diverso dai miei simili. C'era qualcosa che gli altri non potevano capire e siccome ero io quello anomalo, raccontare avrebbe solo portato a delle incomprensioni. Quando tra di noi giravano storie di fantasmi e di folletti io tacevo, ma ridevo cupamente dentro di me pensando alle notti di paura. Io sapevo che le mie storie erano vere come la vita, non come tante nebbie soffuse e ombre immaginarie.

L'orrore per me non nasceva da qualche spauracchio e dagli orchi cattivi. I veri orrori, quelli concreti e reali, per me erano rappresentati dalle cadute fatte tra i rami carichi di foglie da altezze vertiginose, i serpenti che attaccavano mentre cercavo di schivarli e scappare rapidamente, i cani selvatici che mi davano la caccia negli spazi aperti e fin dentro alla foresta — erano questi i fatti vissuti in carne e ossa, non le cose immaginarie. Per me gli orchi e gli spauracchi erano simpatici compagni di letto, paragonati agli orrori che venivano a letto con me durante l'infanzia e che ancora oggi, mentre scrivo nella pienezza della mia vita, con me si coricano.

## II.

Ho detto che nei sogni non vidi mai un essere umano. Di questa cosa mi resi conto immediatamente, perché l'assenza dei miei simili provocava in me molto struggimento. Anche quando ero molto piccolo, in pieno orrore provocato dai sogni, avevo la sensazione che se avessi potuto trovare almeno un uomo, un solo essere umano, mi sarei salvato dal sogno e non sarei stato più assediato dall'ossessionante sgomento che mi perseguitava. Per anni, ogni notte, fui ossessionato da questo pensiero: ah, se avessi potuto trovare anche un solo essere umano capace di salvarmi!

Voglio ripetere che questo pensiero lo avevo nel pieno dell'attività onirica, il che credo dimostri come le due personalità si fondessero tra loro, la prova cioè del punto di contatto tra le due parti dissociate di me stesso. La personalità onirica viveva nel mondo di un tempo che fu e che già esisteva prima che l'uomo come noi lo conosciamo facesse la sua apparizione; l'altra era la personalità della veglia che proiettandosi nella sostanza dei miei sogni sapeva dell'esistenza dell'uomo.

Può darsi che gli psicologi da manuale trovino errato il modo con cui utilizzo l'espressione «dissociazione della personalità». Pur conoscendone il corretto utilizzo e in mancanza di un'espressione migliore, sono costretto

a utilizzarla a modo mio per sopperire all'inadeguatezza della lingua inglese. Passiamo ora alla spiegazione dell'uso più o meno corretto di questa espressione.

Solo all'università iniziai a capire qualcosa sul significato dei miei sogni e di ciò che li provocava. Fino ad allora per me non avevano avuto senso e non c'era stato un rapporto evidente di causalità. All'università incontrai l'evoluzione, la psicologia e mi furono spiegati gli stati mentali e le diverse e strane esperienze. Per esempio, il sogno della caduta nel vuoto, l'esperienza onirica più comune che praticamente tutti conoscono per esperienza diretta.

Come spiegò il mio professore, quella era una memoria razziale<sup>1</sup> e risaliva ai nostri antenati lontani che avevano vissuto sugli alberi. Per loro il rischio di una caduta costituiva una minaccia costante e se in tanti perdevano la vita in quel modo, comunque tutti vivevano l'esperienza di quelle tremende cadute dalle quali si erano salvati aggrappandosi ai rami mentre precipitavano nel vuoto. La tremenda caduta, anche se evitata, provocava il trauma che causava i mutamenti molecolari nelle cellule cerebrali e questi mutamenti venivano trasmessi alle cellule cerebrali della progenie diventando memorie razziali. Perciò quando dormiamo o ci stiamo addormentando e cadiamo nel vuoto, se ci risvegliamo nauseati poco prima di sbattere a terra è perché stiamo ricordando ciò che era accaduto ai nostri antenati arborei e che i mutamenti cerebrali avevano impresso nell'ereditarietà della razza.

Non c'è nulla di strano in tutto ciò — non più di quanto possa esserci in un istinto, che è poi un'abitudine impressa nel materiale della nostra ereditarietà.

Giusto di passaggio, faccio notare che nel sogno a noi tanto familiare della caduta nel vuoto non si tocca mai terra. Se sbattessimo sul terreno verremmo annientati. Tra i nostri antenati arborei, chi arrivava a terra moriva immediatamente. Il trauma della caduta veniva trasmesso alle cellule cerebrali che però morivano all'istante, dunque prima di avere una progenie. Io e voi discendiamo da chi non si schiantò: per questo nel sogno non arriviamo mai a terra.

Veniamo ora alla dissociazione della personalità. Nello stato di veglia non si ha la sensazione di cadere nel vuoto perché di giorno la personalità della veglia non vive quell'esperienza. E qui l'argomentazione diventa irresistibile perché a questo punto ci deve essere un'altra personalità, diversa da quella diurna, che cade nel vuoto mentre siamo nel sonno, cioè la personalità che ha vissuto l'esperienza della caduta e che, in altre parole, ha un ricordo delle esperienze passate della razza, esattamente come la personalità di veglia, durante il giorno, ha un ricordo delle esperienze vissute durante la veglia.

A questo punto del mio ragionamento cominciai a vedere la luce. Presto quella luce mi esplose addosso in tutto il suo abbagliante splendore, illuminando e spiegando tutto ciò che nelle mie esperienze oniriche era per me stato assai bizzarro, misterioso e innaturale. Nel sonno non venivo controllato dalla personalità di veglia, ma da una personalità altra, distinta da questa, in possesso di una scorta di nuove esperienze e del tutto diverse. Questa personalità, dal punto di vista della mia attività onirica, in sé conteneva le memorie di quelle esperienze completamente diverse.

Cos'era questa personalità altra? Quando aveva vissuto una vita diurna sul pianeta, al punto da aver fatto scorta di strane esperienze? La risposta diretta a queste domande erano i miei sogni. Egli aveva vissuto in un tempo lontano, quando il mondo era giovane, nell'epoca conosciuta come Medio Pleistocene. Una volta caduto dagli alberi ma senza arrivare a terra, aveva farfugliato il suo spavento davanti al ruggito dei leoni. Inseguito dai predatori, assalito dai micidiali serpenti, si era riunito schiamazzando con i suoi simili e poi, una volta trovatosi davanti a loro, aveva preso una bella batosta dal Popolo del Fuoco ma era riuscito a sfuggirgli.

Mi sembra di sentire l'obiezione: perché allora queste memorie razziali non appartengono anche a noi, dato che siamo in possesso di una seconda personalità ben distinta che cade nel vuoto mentre dormiamo?

Concedetemi di rispondere con un'altra domanda. Perché esiste un vitello a due teste? La mia risposta è che si tratta di uno scherzo della natura. E così ho risposto alla vostra domanda. Io possiedo l'altra personalità e le memorie razziali complete perché sono uno scherzo della natura.

Consentitemi di essere ancora più esplicito.

La memoria razziale più comune che abbiamo è il sogno nel quale cadiamo nel vuoto. Questa seconda personalità è molto indistinta e la caduta è praticamente il suo unico ricordo. Molti di noi hanno però altre personalità più distinte e più definite. Tanti sognano di volare o di essere inseguiti da un mostro, o ancora sognano i colori, sognano di soffocare, sognano rettili e sognano parassiti. In altre parole, mentre



questa altra personalità in tutti noi è residuale, per qualcuno è quasi nulla ma è più pronunciata in qualcun altro. Ci sono persone che possiedono memorie razziali più integre e più forti.

Tutto dipende dal grado variabile della presenza di quella personalità altra, che è enorme dentro di me e così questa altra personalità finisce per eguagliare quasi del tutto la forza della mia personalità diurna. Sulla questione ho già detto che sono uno scherzo della natura, un capriccio dell'ereditarietà.

Sono convinto che in alcune persone il possedere questa altra personalità — anche se non in grado così pronunciato come la mia — abbia fatto nascere la convinzione di avere vissuto esperienze appartenenti a vite precedenti. Per queste persone si tratta di una cosa plausibile, trattandosi di un'ipotesi convincente. Quando vedono scene mai vissute di persona, o ricordano azioni e avvenimenti risalenti al passato, la spiegazione più semplice è quella di avere vissuto altre vite.

In realtà queste persone fanno l'errore di ignorare il proprio dualismo, non riconoscendo la seconda personalità e convinti che quella sia la loro personalità pensano di averne una sola. Con una premessa del genere possono arrivare a una sola conclusione, quella di avere vissuto delle vite precedenti.

Ma si sbagliano, perché questa non è una reincarnazione. Anche se io in certe visioni mi vedo vagare attraverso le foreste del Mondo Giovane, quello che in realtà sto vedendo non sono io bensì qualcuno che solo lontanamente è parte di me, al pari di mio padre e di mio nonno, a loro volta parti di me meno lontane

nel tempo. Questo altro me è un antenato progenitore dei miei progenitori vissuto agli inizi della stirpe della razza ed egli stesso progenie di una stirpe che aveva sviluppato le dita e le unghie per arrampicarsi sugli alberi molto prima di lui.

A rischio di essere noioso, devo ripetere ancora una volta che in questa cosa vado considerato come uno scherzo della natura. Non solo io ho in me una quantità enorme di memoria razziale ma possiedo anche i ricordi di un lontanissimo progenitore. E anche se ciò è veramente raro, non vi è nulla di particolarmente notevole in sé.

Seguite il mio ragionamento. Un istinto è una memoria razziale. Molto bene. Io, voi e chiunque altro riceviamo questi ricordi dai nostri padri e dalle nostre madri che a loro volta le avevano ricevute dai loro padri e dalle loro madri. Deve perciò esistere un veicolo attraverso il quale questi ricordi si trasmettono di generazione in generazione. Weismann definisce questo veicolo «plasma germinale».<sup>2</sup> Il plasma germinale trasporta i ricordi vaghi e confusi dell'evoluzione della razza e dei quali molti vanno perduti. Alcuni ceppi di plasma germinale trasportano però un carico eccessivo di ricordi — per essere scientifici, sono ceppi più ancestrali di altri, come nel mio caso. Io sono un capriccio dell'ereditarietà, un incubo ancestrale — chiamatemi come volete, ma sono qui vivo e vegeto, consumo tre ottimi pasti al giorno e voi cosa potete farci?

Ora però prima di riprendere la mia storia voglio anticipare quei dubbiosi san Tommasi<sup>3</sup> della psicologia che hanno la tendenza a deridere tutto e che altrimenti affermerebbero come la coerenza dei miei sogni

sia dovuta ai troppi studi e alla proiezione del subconscio che si serve della mia conoscenza sull'evoluzione. In primo luogo, non sono mai stato un bravo studente. Mi sono diplomato da ultimo della classe. Ero più interessato all'atletica e al biliardo, visto che non c'è motivo per non confessarvelo.

Poiché sino all'università nulla sapevo dell'evoluzione, durante la mia infanzia e la mia gioventù nei sogni avevo già vissuto ogni singolo dettaglio dell'altra vita di tanto tempo fa. Dirò inoltre che erano dettagli confusi e incoerenti sino a quando non ho scoperto la scienza dell'evoluzione, che è stata la chiave in grado di fornirmi la spiegazione e di dare un senso agli scherzi di questo mio ancestrale cervello che, sebbene moderno e normale, veniva richiamato da un passato tanto remoto da essere contemporaneo alle grezze origini del genere umano.

Siccome nel passato che io conosco non esisteva l'uomo, per come lo conosciamo oggi, io devo essere vissuto e devo avere avuto origine durante il periodo del suo sviluppo.